

LA CHIESA DI SAN MARTINO

Analisi storica

LA COSIDDETTA

“INTERNAZIONALITA’ ” DI CORNETO.

Nel X secolo, Corneto compare come luogo fortificato, dapprima soltanto con una torre (a. 939, “Reg. Farf.”, III, nr. 352, p. 54: “...habitatores in turre de Corgnito...”, “... actum ad turrim de Corgnito...”), poi con torre e castello (a. 976, Egidi, “Un documento...”, cit., pagg. 4-6: “... abitator in castello... turre de Corgetu”, “... actum in castello de Corgneto...” E’ fuor di dubbio che la torre e il “castrum” si trovavano ad ovest della città, dove tuttora si scorge la cinta più ristretta e più rovinata di mura: basti soltanto pensare che la chiesa di S. Maria di Castello, edificata intorno al 1121, è situata in questa zona e non molto lontano si trova la chiesa di S. Martino, nominata in un documento del 1045 “prope castellum vecclum” - “Reg. Farf. “, V, cit., nr. 1237, pp. 222-223)¹⁾ , vale a dire un “castrum”, un anello di mura. Torre e castello accentrano l’attenzione sulla presenza di Corneto di “consortes”²⁾ i quali, per la solidità del loro patrimonio e per tradizione del nucleo familiare, dovevano rappresentare un ceto distinto, sovrastante per importanza e per interessi quello genericamente rurale, costituito da piccoli proprietari, livellari ed affittuari dei “consortes” stessi o delle abbazie farfense ed amiatina.

E’ probabile che proprio a questi gruppi consortili, sia pure sforniti del diritto di incastellare - pertinenza esclusivamente sovrana, ma ben presto usurpata - spettò l’iniziativa delle opere di fortificazione, la cui funzione principale sarà poi da ricercarsi negli anni delle incursioni saracene o ungheresi, e forse più delle prime che delle seconde.

¹⁾ “Reg. Farf.”, V, documento nr. 1237, pp. 222-223: “Rainerio prete figlio di Domenico, col concorso di Demetrio suo avvocato, dona al Monastero “omnem meam portionem de ecclesia sancti martiri in loco qui dicitur prope castellum vecclum, cum tumbatico et offertione et decimatione et suis oratoriis, et omnia supers se et infra se habentia cum sua accessione in integrum et in transactum donamus et tradimus perpetualiter ad possidendum”.

²⁾ Anno 1011, Calisse, “Doc. Am. cit., XVI, pp. 343-344, nr. XLVIII: donazione al monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata di “una casa qui est edificata inctus in ipsu castellu ture de Corgnitu... et iacet inter confinis da una parte terra cum casa Teuzo presbiter et de alias partes terra Rigulis et de tertia partes terra Raineris cum suis consortis”, anno 1014-1015, ibid., XVII, pp. 101-102, nr. LII: altra donazione a S. Salvatore da parte di Ildizio”... cum consortibus suis”; anno 1018, ibid., pp. 112-114, nr. LVIII: vendita al medesimo monastero di una terra in Corneto, confinante “cum vinea Gennar presbiter cum suis consortis”; anno 1080, “I placiti...”cit., III, nr. 455, pag. 372: “Luponem eiusque consortes...”.

Nei primi anni del secolo XI il castello di Corneto acquista la qualifica di “civitas”, dapprima dubbiosamente³⁾ poi, ben presto ufficialmente, nei documenti pubblici⁴⁾ soprattutto nei placiti che vi tennero i marchesi di Toscana, la cui signoria vi è sicuramente attestata dal 1014, con il marchese Ranieri. In quell’anno, infatti, un gastaldo di Ranieri presiedeva in Corneto il placito nel quale l’abate del monastero di S. Salvatore in Monte Amiata rivendicava la proprietà di due vigne in “Margarita”⁵⁾ e, nel 1017 Ranieri stesso, il quale possedeva terre nel castello, come risulta da una donazione di una parte di esse al monastero amiatino⁶⁾, tenne placito in Corneto, per giudicare delle legittimità dei diritti rivendicati dall’abate di Farfa, per intermedio della cella di S. Pellegrino e di S. Anastasio⁷⁾. La grande abbazia benedettina aveva presso Corneto notevoli possedimenti (Per quanto riguarda le terre, per lo più coltivate a vigna e concesse in prestaria o a livello ai cornetani, vedi l’elenco dell’inizio del secolo XI in “Chr. Farf.” cit., I, pp. 256-258; per le chiese, da ricordare S. Martino, donata a Farfa nel 1046 da Malberto di Pietro, da prete Ranieri e da altri cornetani, situata “in loco qui dicitur prope castellum vecclum”⁸⁾ (“Reg. Farf.” cit., V, nr. 1236, pp. 221-222; nr. 1237, pp. 222-223), per il cui godimento, spesso contrastato, si rese necessario anche in seguito l’intervento marchionale e quello della chiesa di Roma.

Così accadde nel 1051, quando il monastero romano dei SS. Cosma e Damiano non soltanto contestò a Farfa il possesso delle chiese di S. Michele Arcangelo e di S. Pellegrino, ma continuò a non riconoscerle quello di S. Maria in Mignone. La questione, oggetto di un

³⁾ Nel 1005-1006 ha ancora la qualifica di “vicus”: in “vico de castello et turre de Corgetu” (Calisse, “Doc. Am. “cit., XVI, pp. 337-338, nr. XLV), mentre nel 1011 si trova: “in ipsu castellu ture de Corgnitu qui civitas vocatur” (ibid., p. 344, nr. XLVIII). Egualmente per il 1014-1015 (ibid., XVII, p. 105, nr. LIV), ecc.

⁴⁾ Bolla di Sergio IV, anno 1009-1012: “in castello et civitate Corgnito” (“Reg. Farf.”, IV, cit., nr. 603, p.2); anno 1017, placito del marchese Ranieri (“I placiti...” cit., II, nr. 297, pp. 587-590); ecc.

⁵⁾ “I placiti...” cit., II, nr. 284, pp. 538-541. il placito si concluse con il riconoscimento dei diritti del monastero di S. Salvatore, contestati da tal Giovanni del fu Uberto da Corneto, sulle due vigne in “villa Margherita”, sita, secondo il Calisse, “Doc. Am. cit., XVII, p. 136, a mezzogiorno - ma deve trattarsi di un “lapsus” per settentrione - di Corneto, presso il Marta. I possessi del monastero benedettino in Corneto includevano: la chiesa di S. Maria, quella di S. Fortunato, che sorgeva sui dirupi di Corneto, a nord, di fronte alla Porta Nuova (Guerri, “Il registrum...” cit., p. 348) e, confermata al monastero da una bolla di Anastasio IV del 1153 e di Celstino III del 1196, è documentata nelle carte amiatine fino al 1205; altre quattro vigne, delle quali due situate in località “Campilione”, nei pressi del Marta (Calisse, “Doc. Am.” cit., XVII, p. 109, nr. LVI; p. 112, nr. LVIII) e due in località “Pontes” - anche questa, stando alla denominazione, vicina al fiume - e “Petrulatus” (ibid., XVI, p. 343, nr. XLVIII); le case erano tre, una appoggiata “da duo partis muru de ipsu castellu” (nr. XLVIII) e due all’interno del castello (ibid., XVII, p. 103, nr. LIII; p. 105, nr. LIV).

⁶⁾ Anno 1015, Calisse, “Doc. Am., cit., XVII, pp. 106-108, nr. LV. La terra donata da Ranieri era destinata alla costruzione di una chiesa da intitolarsi a S. Maria.

⁷⁾ “I placiti...” cit., II, nr. 297, pp. 587-590. Dalle due chiese, sulle quali l’abate Ugo ottenne il riconoscimento dei propri diritti, contestatigli da Astaldo da Corneto, si sa che una - quella di S. Pellegrino - sorgeva nell’immediato suburbio, sulla strada per andare alla cartiera, e, difatti, ancora oggi è designata con quel nome una contrada sulla sinistra di quella via (Dasti, “Notizie...” cit., p. 448; Guerri, “Il registrum...” cit., p. 306); l’altra - S. Anastasio - si trovava sotto Corneto, lungo la via per il mare (Calisse, “Doc. Am.” cit., XVII, p. 137). La chiesa di S. Pellegrino, insieme con quella di S. Michele, era già stata usurpata dall’abate Graziano - non si sa di quale monastero - e da altri cornetani, ai quali Sergio IV ordinava con una bolla la restituzione nelle mani di Guido abate di Farfa.

⁸⁾ “Malberto di Pietro, Pietro di Crescenzo, Lupo di Guido, e Gonzo di Gisolfo, abitanti in Corneto, donano al monastero la porzione della chiesa di San Martino situata nel luogo detto “prope castellum vecclum”.

placito⁹⁾ tenuto in Corneto da Adalberto, messo del marchese Bonifacio, e da Ingelberto, vescovo di Bieda e “missus” del pontefice Leone IX, risolta provvisoriamente dal messo marchionale, salvo nuova disposizione di Bonifacio stesso, ricevette conclusione definitiva nel 1072 a Roma, in Laterano, dal cardinale Ildebrando, il futuro Gregorio VII, allora arcidiacono di S. Romana Chiesa¹¹⁾.

Più tardi, nel 1080, anche Matilde tenne placito in Corneto per dirimere una controversia riguardante il possesso della chiesa di S. Pietro, contestato all'abate di Farfa dal preposito della medesima chiesa e dal cornetano Lupone¹²⁾. I marchesi intervenivano personalmente nelle questioni di maggior rilievo, erano rappresentati normalmente da un visconte e da un gastaldo¹³⁾ e ciò mostra che Corneto, sita nella “iudiciaria” del comitato di Tuscania, come si precisa nel placito del 1051, si avviava ad essere un centro di una certa importanza. Nel medesimo periodo, ai primi del secolo XI, vi si trovavano contemporaneamente almeno tre giudici imperiali, che non solo adempivano funzioni notarili, ma erano effettivamente impiegati come giudici nei placiti¹⁴⁾.

Questi ultimi nella prima metà del secolo XI erano tenuti all'aperto, in piazza (“intro in vicum vel castellum turre de Corgnito, ante curte et casa Ioannis filius Uberto” nel 1014: genericamente “in castello et turri de Corgnito” nel 1017; “infra civitatem de Corgnito... in platea quae est iuxta aecclesiam quae vocatur S. Martini” nel 1051), ma il continuo accrescersi dell'importanza economica ed amministrativa di Corneto indusse poi alla costruzione, nel recinto del castello, di un “palatium”, cioè di un edificio appositamente destinato a sede dell'amministrazione marchionale e a residenza dei marchesi stessi durante i loro soggiorni nella città. Il palazzo, evidentemente non ancora costruito nel 1051, era in funzione nel 1080, quando, appunto Matilde teneva placito “in palatio intus castellum”. E' possibile che proprio da ciò derivi la denominazione popolare di “castello di Matilde” per le costruzioni, in parte in rovina ed in parte ancora in piedi, esistenti sulla

⁹⁾ “I placiti...” cit., III, nr. 388, pp. 200-202.

¹¹⁾ “Reg. Farf.” cit., V, nr. 1006, p.9.

¹²⁾ “I placiti...” cit., III, nr. 455, pp. 371-373. Lupone sosteneva, a nome anche dei suoi “consortes”, che la chiesa era stata edificata sul suo allodio e concessa “per cartulam” al monastero dei SS. Cosma e Damiano, il quale poi gliela aveva rifiutata ed egli ne era divenuto legittimo proprietario, essendo trascorsi i termini della prescrizione. Poiché i giudici, fra cui il noto causidico Nordilone, sentenziarono che il monastero non aveva facoltà di refutare e Lupone non poteva opporre la prescrizione, mentre in virtù di un precetto di Alessandro II i diritti dei SS. Cosma e Damiano erano stati acquisiti da Farfa, Matilde pose il banno su S. Pietro (documento del “Reg. Farf.” del 1111, cit., V, nr. 1216, pp. 206-207).

¹³⁾ Il visconte Giovanni e il gastaldo Ranieri assistono al placito del 1017, il visconte Marchisello a quello del 1080, mentre Benedetto detto fuscone, gastaldo del marchese Ranieri, presiede il placito del 1014.

¹⁴⁾ “Iohannes notarius iudex domini imperatoris” roga un istromento del 1015 (Calisse “Doc. Am.” cit., XVII, pp. 106-108, nr. LV); “Lambertus iudex domini imperatoris” uno nel 1018 (ibid., pp. 112-114, nr. LVIII); “Siifridus iudez domini imperatoris” pronuncia la sentenza a fianco del gastaldo nel placito del 1014, di cui roga l'istrumento, ed appare rogatorio di altre carte dal 1014 al 1017 (ibid., nn. LI, LII, LIII, LVI, pp. 98-106, 109-110). Si veda anche nel placito del 1014 l'elenco dei numerosi “boni homines” cornetani che vi assistono.

parte più alta di Tarquinia, all'estremità settentrionale. Riferita all'origine del castello, quella denominazione è inesatta perché un castello in Corneto esisteva già nel 967; riferita alle mura oggi conservate, non è meno erronea perché esse appartengono al rifacimento ordinato dal cardinale Albornoz nel 1362 (Dasti, cit., pp. 88-89) e ai successivi restauri. Quando si accenna ad un accrescersi dell'importanza economica di Corneto è in riferimento soprattutto all'attività commerciale del suo porto, attività che, per essere già in piena fioritura nella seconda metà del secolo XII, si deve far risalire senz'altro ad alcuni decenni indietro e, stando alla documentazione, per lo meno al tempo di Matilde, cui fa riferimento la prima notizia relativa ai rapporti marittimi con Pisa¹⁵). Probabilmente di maggior rilevanza nel Medioevo rispetto a quello di Civitavecchia e il più attivo sulla costa tirrenica nel tratto compreso tra Pisa e Terracina, il porto di Corneto doveva assolvere essenzialmente alla necessità di un commercio di transito, vale a dire di duplice convogliamento: delle merci provenienti dai più ricchi paesi del Lazio, dell'Umbria e della bassa Maremma, dirette poi su navi cornetane verso Pisa, Genova e - poco più tardi forse - verso la Spagna¹⁶), nonché dei prodotti acquistati dalle medesime navi nei porti del Tirreno e del Mediterraneo e destinati ad essere assorbiti dai mercati dell'entroterra laziale, umbro, maremmano.

Nel placito dell'anno 1051 si legge: "in finibus Maritime in loco qui dicitur Corgnitus, iudiciaria de comitatu qui vocatur Tuscanensis". Tuscania partecipava al giro dei movimenti culturali più nuovi e più impegnati, sfruttando una posizione che doveva essere importante sia dal punto di vista politico sia da quello territoriale. Il centro era infatti la più vasta diocesi a Nord di Roma: ne conseguivano contatti economici e politici con i territori limitrofi della Toscana e con i centri del Nord ed agganci ai paesi d'oltralpe.

Ci si pone oggi il problema dell'importanza della Clodia, dopo l'età imperiale, e di conseguenza il ruolo che nella rete viaria dell'alto Lazio dovette avere Tuscania. Nessuna testimonianza, oltre che del tracciato da Roma fino alla città, contro le numerose prove dell'attivo transito della vicina Cassia, ben presto transito d'obbligo dei cortei real, dei pellegrinaggi che scendevano verso Roma, punto di incontri strategici¹⁷). Tuttavia, specie

¹⁵) Si tratta di un documento non datato, ascrivibile all'incirca al 1173, in cui si accenna, tra l'altro, alla "dirictura" che i Pisani pagavano nel porto di Corneto ai tempi della contessa Matilde.

¹⁶) Una prova sicura che Corneto commerciasse con la Spagna è il privilegio con il quale nel 1204 Pietro II d'Aragona concedeva ai cornetani che si recavano con le merci nelle sue terre l'esenzione di qualsiasi gabella e l'assicurazione dell'incolumità personale ("Marg. Corne.", c. 89 v.). Si ritiene che i cornetani avessero chiesto e ottenuto il privilegio da Pietro II durante il soggiorno a Corneto del sovrano, diretto a Roma per farsi incoronare da Innocenzo III; si osserva, inoltre, che il comune doveva già commerciare con Almeria fin dalla metà del secolo XII, come apparirebbe dal citato documento non datato, dove tuttavia si parla unicamente di un commercio pisano verso la città spagnola.

¹⁷) Nota è la posizione strategica e l'importanza storica di Sutri (Serafini, "Torri campanarie..." cit., p. 233), dove avvennero importanti eventi (tra cui i concili del 1046 e del 1058 e l'incontro tra Federico Barbarossa e Adriano IV, 1155). Borgo Sutri era noto luogo di fermata di pellegrini.

nell'alto Medioevo, la Clodia, nel tracciato che interessava Tuscania, doveva offrire maggiori garanzie di sicurezza rispetto alla costa o alla Cassia infestate delle scorrerie dei Saraceni ed essere più salubre, per l'ambiente boscoso che la circondava, di strade come l'Aurelia ammorbata da zone malariche. Era forse perciò preferita nei suoi più prudenti percorsi attraverso una zona relativamente pianeggiante legata al mare mediante il Marta navigabile e raccordata alla Cassia. La notizia riportata dal "Liber Pontificalis" secondo cui Carlo Magno scese attraverso essa a Roma incontro ad Adriano I. potrebbe confermare l'ipotesi dell'uso della Clodia, in fondo anche più breve per chi veniva dal Nord.

Problematico tuttavia il tracciato a Nord di Tuscania. Identificare il percorso della Clodia nella "scorciatoia" che, attraverso il Fucecchio e Siena, scendeva su Roma, per l'Amiata, Saturnia, Materno e Tuscania, significava immettere Tuscania in una direttrice abbreviata da Roma al Nord, inserendola nei tracciati della via "Francesca". Significa farla partecipare cioè a quegli importanti itinerari medioevali che attraversavano le Alpi, raccordandosi circa verso Piacenza, convogliando di qui il rilevante e notevole traffico per Roma attraverso Lucca e Siena, interessandola a quell'attiva circolazione di uomini e di idee che i pellegrinaggi, il commercio e le beghe politiche incanalavano nei percorsi tra Roma e il Nord. Se anche gli antichi itinerari indicano nell'ultimo tratto verso Roma sempre il tracciato della Cassia da Acquapendente, indubbiamente ciò non esclude l'uso dell'altro percorso attraverso Tuscania che comproverebbe quei fenomeni culturali espressi dai suoi monumenti, legati allo svolgimento artistico del Nord ed in alcuni casi a quello delle terre dell'Elsa: ne risulterebbe anche un raccordo facile e diretto con il San Salvatore dell'Amiata, importante nodo viario e culturale.

Indubbiamente anche la situazione politico-religiosa di Tuscania, a capo di una vasta diocesi, nel cuore del "Patrimonio di S. Pietro" che, se sancito nei suoi confini solo da Innocenzo III, di fatto esisteva fin dalla donazione di Carlo Magno contribuiva a convogliare alla città tutto quell'insieme di interessi che nel mondo medioevale si realizzava attraverso gli attivi scambi politici, religiosi e commerciali, in gran parte mediati attraverso le comunità religiose, che nell'analisi della cultura artistica di Tuscania si registrano appunto nei diversi apporti che accoglie anche in ragione della sua particolare accezione espressiva da sempre portata a recepire "tanti motivi culturali" provenienti da zone diverse. L'innesto con la tradizione precedente era perciò completo sia in piano di insediamento sia in campo di fenomeno culturale anche nella tendenza a cogliere caratteri diversi da regioni diverse, manifesto ugualmente della scarsa recezione del fenomeno "Roma", estraneo ed opposto da sempre al locale patrimonio culturale.

Indiscutibile prova della vasta problematica politico-economica di Tarquinia è la sua tematica architettonica nella quale il rapporto con le espressioni del Patrimonio è quasi inesistente nella maggioranza dei casi, mentre molteplici, vivaci e contrastanti gli influssi esterni che dovettero essere, per lo più, tutti di prima mano. L'impressione che da tutte le manifestazioni edilizie si trae è, oltre l'aggiornato linguaggio, l'instabilità dell'indirizzo formale che concepisce sempre nuove, più avanzate ricerche: uno sperimentalismo sicuramente in rapporto con il continuo avanzare economico del nucleo cittadino e probabilmente anche con il libero suggerimento popolare influenzato sempre dalle più recenti esperienze. Così se difficilmente si raggiunge una espressione coerente e programmata, la varia fenomenologia vivamente documentata quella ricerca di concezioni strutturali sempre più avanzate che risulta non solo ripetuta esteriormente, ma verosimilmente sentita come problematica attuale dai costruttori di Corneto al pari dei contemporanei lombardi e francesi.

La chiesa di Santa Maria in Castello svolge in Corneto per quasi un secolo un arco di aggiornata esperienza, quasi voluta programmazione, ed in ogni caso testimonianza, delle possibilità e dell'apertura di interessi e di relazioni del libero Comune di Corneto che la costruisce con l'appoggio economico dei suoi cittadini, ricordati da numerosi epigrafi, data anche la funzione sociale che l'edificio doveva assolvere: quella di luogo di raduno e di dibattito.

Sintomatico che i suggerimenti a livello di schema si prendessero direttamente dal Nord, in particolare dalla Lombardia: nulla infatti della problematica strutturale del vicino San Pietro di Tuscania rientra nella programmata intenzione culturale di S. Maria in Castello. Non si può, d'altra parte, oggi soppesare quanto l'appartenenza alla Marca Toscana potesse aver giocato nelle scelte e, forse, non era stimabile neanche allora, nel 1121, quando si prese ad erigere la chiesa. Indubbiamente dovette avere peso, nella conoscenza dei sistemi lombardi, la posizione territoriale di Corneto che, tramite la Clodia, doveva partecipare ai percorsi viari che solcavano l'Italia centrale agganciati al sistema della Valle Padana e rappresentare, con il suo porto, un importante sbocco al mare.

L'evidente inorganicità del monumento e la mancanza di una programmazione spaziale ben definita, il disordine decorativo e planimetrico sembrano indubbio frutto di cambiamenti dovuti principalmente al desiderio di aggiornamento di un cantiere non guidato da un'unica presenza capace di personalizzare gli spunti, ma da una associazione di intenti: cosicché ogni contributo rimane slegato a livello di suggerimento.

La soluzione o meno, con il 1143 o al più tardi con il 1168¹⁸⁾, dalla prima fase dei lavori di Santa Maria in Castello nulla toglie al significato emblematico che il monumento assume nel 1143 di orgogliosa manifestazione del potere associato cittadino che sceglie, delibera, contratta, al pari di ciò che avveniva per i centri lombardi presi ad esempio. Il monumento si identifica con la città, la città con il monumento: interessi politici, economici, sociali si fondono.

In questo collaborazionismo di base clero e cittadini, dimostrando “il professionalismo urbano”, sono chiamati a concorrere con pari forze (come testimoniano le epigrafi) alla soluzione di problemi di valore sociale ed artistico. In questo pragmatismo il raggiungimento assoluto della forma non è ricercato come prima istanza e, solo a volte, si realizza per la presenza di un cittadino, Wiligelmo o Lanfranco, “dignus onore” la cui forza creativa riesce a tradurre i voleri del popolo di aggiornamento, novità e funzionalità, in un altro risultato.

Non a caso, dunque, appaiono incisi in due dischi del portale di Santa Maria di Castello i nomi dei Consoli di Corneto, dando all'anno 1143 il primo documento del sistema di governo di questa “civitas”, già forte della sua indipendenza e della ricca economia¹⁹⁾, mentre un riflesso della politica istituzionale della città è anche nella indicazione dei nomi dei probabili costruttori e nelle firme dei decoratori venuti dal Comune di Roma.

L'edificio di Santa Maria in Castello che doveva con probabilità assolvere anche il compito di evidenziazione nel territorio della forza politica e commerciale di Corneto, dimostra anche il raggiungimento da parte del Comune di un'economia urbana, risultato anche del conglombarsi dei ceti diversi, provenienti dalle campagne, dalla pubblica amministrazione, dal commercio che poteva ormai programmare uno sviluppo edilizio dettato non solo da esigenze immediate.

¹⁸⁾ Anno di compimento del ciborio ad opera di “Johannes et Guitto Magistri”, data considerata dal Kingsley Porter di conclusione dei lavori (“Lombard Architecture, II, pp. 349-362), ripresi, secondo il Porter, dopo il 1190, quando, a causa di un supposto terremoto, di cui mancano testimonianze storiche, furono ricostruite “le volte di alcune campate della navata centrale e di quattro delle laterali e la calotta absidale”. A questa successiva campagna di lavori si devono ricondurre, per il Porter, le chiavi di volta (una sola con una semplice piastra circolare nella seconda campata della navata partendo dalla facciata) e la cupola.

¹⁹⁾ G.B. De Rossi (in “Bullettino d'Archeologia Cristiana”, 1875) riporta l'iscrizione del portale, sottolineandone l'importanza documentaria (si veda anche L. Dasti, “Notizie...” cit., pp. 396-397). Dal primo documento cartaceo riguardante il Comune del 1144 (L. Dasti, “Notizie.... cit., doc. XXI, p. 457) emerge, oltre il nuovo spirito di autonomia anche nei riguardi della Chiesa, l'ordinamento amministrativo gravitante intorno ai due Consoli (L. Dasti, op.cit., p. 99 e sgg.; 197 e sgg. e P. Supino, in “Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo e Archivio Muratoriano”, 1968.

RIFERIMENTI E LEGAMI STORICO-ARTISTICI

L'architettura romanica, svoltasi tra la fine del secolo X e la metà circa del XIII, si presenta come l'eclettico e mutevole prodotto delle rinnovate energie locali, venute a contatto con civiltà artistiche differenti¹⁾. E ciò tanto più vale per la Toscana, dove il profondo modificarsi delle espressioni estetiche da un centro ad un altro permette di tracciare scuole ben definite, specie nel campo dell'architettura religiosa.

L'efficacia dell'antico nella Toscana romanica consiste non tanto nell'imitazione delle singole forme, quanto in un innato senso di sodezza, di semplicità distributiva facilitato dal materiale, che è quasi sempre la pietra od il marmo²⁾, non ancora nella conoscenza della proporzioni classiche che sarà conquista del Rinascimento. E tale efficacia, come forza animatrice spontanea, istintiva, quasi sempre agisce nell'opera dei vari architetti, sia che essi risuscitino aspetti paleo-cristiani o bizantino-ravennati, affascinati da grandi tradizioni, ovvero che seguano modi lombardi, orientali, bizantini, musulmani, cioè fonti stilistiche vive e perciò suscettibili di ulteriori sviluppi. Inoltre, sebbene sporadicamente, e non sempre in uguale misura, giungono anche in Toscana gli echi delle architetture romaniche dell'Occidente, in particolare francesi, attraverso gli ordini monastici, non creatori di uno stile definito, ma provvisti di una sensibilità più pronta nell'apprendere il nuovo e nell'attuarlo.

¹⁾ Il riferimento, per i limiti cronologici, è riferito principalmente all'Italia perché altrove, ad esempio, in certe regioni della Francia, nella seconda metà del secolo XII, il gotico, che nel nostro Paese doveva svilupparsi un secolo dopo, era in pieno sviluppo.

²⁾ Nelle più antiche chiese il paramento è ad "opus incertum", a sassi cioè accapezzati e sconnessi, sostituito poi da quello regolare. Il materiale da costruzione e da decorazione durante il periodo romanico è quasi esclusivamente la pietra da taglio ("opus quadratum"); solo in un breve tratto del Valdarno inferiore e della Valdelsa, dove la pietra mancava, si trovavano edifici in mattoni e qualcuno anche a Pisa ed a Lucca ("opus latericium"). La Valle dell'Arno (Casentino, Valdarno superiore ed inferiore) possiede abbondanti cave di arenaria, nelle varietà note sotto il nome di "pietra serena", "pietra bigia" e "pietra forte" o "filaretto", e anche di calcare marmoso detto "alberese". Il Monte Pisano si differenzia bensì per molti tipi di rocce da costruzione, fra i quali uno dei più noti è il "verrucano" costituito in gran prevalenza, di quarzo. Dalla catena delle Alpi Apuane tra la valle della Magra (Lunigiana), il litorale (Versilia) e la valle del Serchio (Garfagnana e Valdisechio) si estrassero il marmo bianco saccaroide e marmi colorati che diedero luogo ad intarsi di ricco effetto policromo. A Firenze pure furono in uso i marmi a colori, specie il verde dell'Impruneta e il verde di Prato, accostati - nell'ultimo periodo del romanico e nel gotico - al rosso di Maremma. L'arenaria sovrabbonda nelle valli aretine (della Chiana e superiore del Tevere), nel Mugello e in Valdisieve, in Valdinevole e Valdilina; mentre nel senese (valli dell'Elsa, dell'Arbia, dell'Orcia, ecc.), lungo il litorale tirrenico a sud di Pisa e nel territorio fra l'Amiata (dov'è traccia anche di arenaria) e il lago di Bolsena si trovano pietre diverse per natura e per aspetto, di carattere marmoreo (nella Montagnola senese) e non marmoreo - come gli abbondanti travertini - ed anche rocce (specie nella parte più meridionale) di natura vulcanica. L'isola d'Elba, nota già ai Romani per le sue cave di

La maggior caratteristica dell'architettura romanica toscana consiste nella decorazione e i singoli particolari di essa, dal paramento ai finali, dalle porte alle finestre, dalle architetture alle logge, esprimono il sentimento delle scuole che, nei centri maggiori, seguirono definite norme di stile. Ma ovunque, nonostante le disparate interpretazioni, si trovano leggi ben fisse. Una serenità ed una semplicità organica di concezione, che più si avvicina ai canoni del classicismo, domina nel secolo XI e nella prima metà del XII; poi le forme diventano complicate e sovraccaricate col prevalere di modi orientali o lombardi o degli uni e degli altri insieme.

Al di sopra e al di fuori delle singole scuole, si distinguono due grandi classi di monumenti romanici in Toscana: quella in cui predomina la tendenza cromatica che profonde il colore sotto l'aspetto di apparato murario e di rivestimento con tarsie, con sculture minute e persino - raramente - con ricche opere musive; quella che ebbe cara la severità della massa affidata al robusto pietrame e la sobrietà, quasi povertà, ornamentale sdegnosa di preziosità coloristiche. La prima tendenza, per influsso dell'Oriente, muove da Firenze e da Pisa, tocca Lucca e finisce a Siena. Durante il periodo gotico, mentre a Firenze nelle chiese maggiori si tenta un abbinamento decorativo delle arcate pisane con le tarsie marmoree, a Siena, di vivo cromatismo vibra il Duomo, con le armonie cromatiche realizzate dai suoi pittori; e cadenze romanicheggianti insieme con accenni coloristici restano sempre a Pisa ed a Lucca, divenute nella pittura più province senesi che fiorentine. La severità monocromatica aveva prevalso nelle campagne: per ragioni complesse certo, non tuttavia per la forza di quella produzione, a Firenze si impose nel campo dell'architettura religiosa. Ma anche nell'architettura civile Pisa e Lucca avevano amato effetti cromatici e le loro forme raffinate a quella tipica corrente senese, fatta di amabile eleganza lineare e coloristica; mentre a Firenze le fabbriche trecentesche esaltarono con la forza compatta dei loro bugnati il trionfo della massa sulla linea, del chiaroscuro sul colore. Questa soluzione logica per un ambiente che, della chiarezza e della semplicità latina aveva conservato il secolare primato, fu facilitato dal sopraggiungere del gotico cistercense.

Particolare interesse va dedicato alla Valdelsa, dove sorsero la maggior parte degli edifici religiosi romanici toscani: la più tipica è la Pieve, ma numerose furono anche le Abbazie, oggi in gran parte scomparse. Tali costruzioni, se viste nell'ambito dell'architettura romanica toscana, presentano un interesse marginale; la loro conoscenza è tuttavia di basilare importanza per la comprensione di quell'architettura religiosa minore che tante testimonianze di sé ha lasciato in Toscana. Architettura provinciale che, sebbene

granito grigio, provvide colonne a moltissimi monumenti del periodo in questione, specie a quelli di Pisa, alla quale era politicamente soggetta.

a mezza strada tra l'arte e l'artigianato, testimonia pur sempre l'esistenza di numerosi "maestri" dotati di un vivo senso dell'arte, come dimostrano le originali ed estrose soluzioni formali. Maestri rimasti ingiustamente sconosciuti a causa dell'anonimato imperante nel Medioevo nei riguardi degli architetti, la cui professione venne sempre riguardata sotto una prospettiva tecnico-manuale.

Costituendo la Valdelsa una delle maggiori vie di facilitazione del mondo medioevale, in essa confluirono, e vennero rielaborate in forme originali, numerose correnti romaniche: delle influenze artistiche pisano-lucchesi (nella interpretazione volterrana), al romantico tipico del contado senese (a sua volta ricco di spunti mutuati dall'architettura laziale), fino a sicuri accenti dell'arte borgognona.

Su tutte sovrasta l'influsso delle forme architettoniche lombarde, esplicatesi inizialmente per il tramite delle corporazioni-famiglie dei famosi "maestri comacini". La consuetudine, invalsa nel Medioevo, di affidare a questi i lavori di muratura determinò la diffusione dei modi lombardi in un'area geografica assai vasta. Tali corporazioni-famiglie facevano capo ad un "magister", che assommava in sé le funzioni di architetto, capomastro e imprenditore; egli aveva alle sue dipendenze un gruppo di "artifices", mano d'opera specializzata per le parti architettoniche e decorative più importanti. Questi seguivano il magister di luogo in luogo, come attesta l'identità, in diverse costruzioni, di certi particolari decorativi quali fregi, ghiere di archivolti, finestrelle ecc. Infine agli "operarii", in prevalenza mano d'opera locale, venivano affidati i lavori di minor impegno.

In genere le chiese plebane ebbero pianta rettangolare con interno basilicale a tre navate. Nelle chiese con influssi pisano-volterrani le navate furono divise da colonnati ma, nella maggior parte dei casi, al luogo delle colonne si ebbero pilastri semplici o cruciformi. Le absidi, normalmente tre come le navate, si riducono ad una nelle chiese più tarde o rimaneggiate.

La torre campanaria fu propria delle Abbazie e delle chiese plebane di una certa importanza. Nelle costruzioni più antiche il campanile appare staccato dalla chiesa. Il campanile a vela fu invece tipico degli edifici più modesti; anzi spesso fu frutto di una soluzione di ripiego attuata in epoca posteriore, dato che la maggior parte di tali campanili oggi visibili non è coeva alle chiese.

La copertura degli edifici fu generalmente realizzata mediante capriate a vista sia nelle chiese ad un'unica navata sia in quelle a pianta basilicale; in queste ultime però le navi laterali furono coperte semplicemente con travi disposte secondo la pendenza del tetto. Rare e sempre più tarde sono le coperture a volta; tuttavia nelle chiese abbaziali si voltarono, più anticamente a botte, in seguito a crociera, i bracci del transetto.

Infine è indispensabile analizzare il potere figurativo e politico di Tuscania, in particolare studiando le suggestioni provenienti da San Pietro, punto focale per la comprensione della varietà di influssi gravitanti nella zona.

Il significato emblematico e culturale di San Pietro è già programmato nel suo esterno che focalizza le tendenze estetiche e storiche di cui è esponente, che si realizzano nei diversi apporti registrati e fusi in un'espressione che rimane unica, nonostante i rimaneggiamenti e i restauri, grazie proprio alla assoluta adesione ad un contenuto formale, in particolare quello proprio dell'XI secolo, che riesce a sopportare anche successivi interventi in quanto, nella perdita del particolare, non viene meno l'originaria volontà compositiva che è quella di rendere l'insieme un vibrante e cromatico tessuto che cancella la greve massa. Indubbiamente l'esterno di San Pietro rende già partecipi sia delle aperture sia dei limiti dei suoi costruttori, che sfruttano tutte le tendenze più aggiornate per la strutturazione dell'edificio nella chiave desiderata, confessando anche la loro incapacità a rendere l'involucro in puri volumi contrapposti secondo i principi d'oltralpe per realizzarlo, invece, con un prevalere della partitura definitiva in rapporto al gusto più tipicamente italiano.

La posizione stessa del monumento favoriva la sua nuova tendenza strutturale e, insieme, la soluzione cromatica delle superfici immerse nella luce, tese ad alleggerire la massa imponente dell'edificio che recupera l'antica soluzione di predominio urbanistico e politico dell' "arx" etrusca, sfruttandone anche la viabilità. Il fulcro della città e la nuova sede del potere religioso e civile vengono ad identificarsi, qui come altrove, con l'antico centro e, come nell'urbanistica greca ed etrusca, il luogo sacro viene a coincidere con il punto naturale più alto e il tempio non è che un'astratta e formale perfetta emergenza realizzata artificialmente mediante un manufatto... un simbolo ed un modello.... per evidenziare e drammatizzare il potenziale figurativo di un paesaggio naturale.

Dunque l'architetto, recuperando gli antichi punti di preminenza e sfruttando la viabilità e i raccordi già tracciati, riesce a dare alla città il simbolo religioso e politico voluto³⁾, realizzando un'opera architettonica di valore sociale: l'autore è condotto a creare un'entità che diviene specchio di un momento, di una particolare situazione storica e politica, chiara affermazione di potenza nel recupero dell'antica "arx" etrusca, riprova ancora una volta, che non è soltanto l'architetto che firma la sua opera, ma la città stessa.

³⁾ Nulla di certo sulla situazione politica contemporanea alla costruzione di San Pietro che potrebbe coincidere o con il momento di tranquillità subentrato verso il 1082, una pausa nelle lotte tra la Chiesa e l'Impero, alla quale non fu estranea la contessa Matilde nel 1080 residente a Corneto (Turriozzi, "Memorie..." cit., p. 46), o con più probabilità con il periodo successivo al saccheggio del 1090 di Gerardo di Sutri (Dasti, "Notizie..." cit., p. 188 e sgg.), in rapporto con l'estensione della diocesi sotto Urbano II (1088-1093).

Il progettista di San Pietro aderisce alla tendenza propria del momento sintetizzata nel rapporto tra esigenze costruttive ed estetiche: la massa architettonica si inserisce e si completa nell'ambiente creando un nuovo involucro spaziale che, corrispondendo alla ricerca di un "unicum" figurativo, realizza una fusione di valori strutturali e decorativi. Ne risulta un equilibrio compositivo cui contribuisce la completa adesione all'ambiente esterno sapientemente sfruttato nei suoi caratteri di emergenza e di atmosfera tanto che se l'abside fortificata di San Pietro verrà imitata nel territorio, non se ne raggiungerà mai l'alto valore stilistico innegabilmente favorito da una particolare situazione naturale⁴).

Alla Rocca si giungeva per il raccordo che si biforcava dalla Clodia, raggiungendo la collina alle spalle, come oggi. In questo modo è l'abside che si offre a chi arriva e che riassume il significato formale dell'edificio, acquistando valore di facciata.

E' indubbio che il costruttore abbia calcolato il punto di vista di chi sale, svolgendo perciò il proprio programma decorativo dall'abside alla fiancata Nord che ne continua e completa le premesse ornamentali. Il risultato è che il lato Sud, che si enucleava come "parete di servizio" nell'esterno dell'edificio⁵), rimane completamente a sé con una decorazione più trascurata e ridotta. Questo indirizzo compositivo sarà mantenuto anche nel ripristino avvenuto con probabilità verso la fine del XII, inizi del XIII secolo: i costruttori di allora continuarono a sottolineare l'importanza del lato Nord con una decorazione a lunghe arcate, ridotte di altezza sul lato Sud.

La facciata si pone, più che come una prosecuzione dell'andamento decorativo, come un tutto a sé, proprio perché nella fase di avvicinamento all'edificio costituisce un secondo e separato momento. Ciò, sentito nella edificazione della fronte legata ai valori strutturali dell'interno, è perfettamente inteso anche dal realizzatore dell'attuale facciata che sottolinea questa intenzione formale, sviluppando un nuovo mondo figurativo, naturalmente consono alla propria formazione culturale, che si oppone come un secondo fuoco, nella lettura dell'edificio, alla zona dell'abside e del fianco Nord, e ciò era appunto possibile dato che i due punti di vista, quello della facciata e quello del fianco, non coincidono mai.

La decorazione esterna di San Pietro sintetizza la cultura del suo autore: fusione di motivi diversi, temperati in un alto linguaggio, che come un nodo di confluenza raccoglie caratteri umani ad edifici della Lombardia, dell'Emilia, della vicina terra aretina,

⁴) Nella zona una simile situazione absidale hanno: Santa Maria di Castello e San Giacomo di Tarquinia, San Vivenzio di Norchia, Santa Maria di Capranica, la Cattedrale di Sutri, San Robano all'Alberese. Vedi: M. Zocca, in "Palladio", 1942 e B. Apollonj Ghetti, in "Palladio", 1938.

⁵) Le strutture oggi rinvenibili nel lato Sud, riferibili ad epoca antica e medioevale indicano l'utilizzazione di questo lato, dalla migliore esposizione, per i nuclei delle abitazioni e degli annessi alla chiesa.

dell'Esarcato, del mondo arabo in un discorso che è tipico dell'XI secolo nella sua universalità culturale⁶⁾. In questa così particolare sintesi di elementi, piace vedere un architetto che realizza una personale scelta di gusto che estrinseca nella decorazione del tessuto esterno, in un "unicum" che se determina imitazioni non genera una scuola. Se non sono noti con chiarezza i presupposti storici e politici che determinarono questi scambi culturali, da sottolineare è, ancora una volta, la particolare posizione di Toscana e del suo territorio, in una zona di passaggio, aperta a tutte le correnti, senza confini naturali o politici che avrebbero potuto più facilmente dare adito al ripetersi dello schema compositivo⁷⁾

PROBLEMATICHE STILISTICHE

Nella visita del 4 aprile dell'anno 1856 si legge: "La Sacra Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Martino Vescovo, detto anticamente il Vecchio, non ha memoria di sua fondazione, ma da alcuni manoscritti esistenti in Archivio Parrocchiale, e dalla sua gotica costruzione può credersi che abbia avuto origine circa l'anno 1000. Ella è posta quasi nel capo della città, non tanto distante dal pubblico Cemeterio".

Tre sono infatti i documenti che testimoniano che la chiesa di S. Martino è una delle più antiche della città (come già precedentemente detto): due di essi sono pertinenti alla donazione della citata chiesa da parte di Malberto di Pietro, di prete Ranieri e di altri cornetani al Monastero di S. Salvatore in Monte Amiata nell'anno 1045-1046 ("Reg. Farf. cit., V, nr. 1236, pp. 221-222; nr. 1237, pp. 222-223) e l'ultimo è un placito tenuto "in platea quae est iuxta aecclesiam quae vocatur sancti Martini" ("I placiti." cit., III, nr. 388, pp. 200-202; "Reg. Farf." cit., IV, nr. 824, p. 225; "Chron. Farf." cit., p. 125, da C.).

Non sembra comunque possibile identificare la chiesa attuale con quella già esistente nel 1051. I rapporti con l'ambiente pisano, tutti intorno al XII secolo, il richiamo

⁶⁾ L'esame della decorazione esterna del paramento murario di S. Pietro porta ad una datazione verso la fine dell'XI secolo. Escludendo una data precedente, avvalora indubbiamente questa data il recente recupero nella muratura di intercapedine dell'abside di una lastra frammentaria attribuibile al IX secolo usata come materiale di riempimento.

⁷⁾ Nulla di certo circa i rapporti storici che potevano legare i centri emiliani con Toscana oltre la già citata presenza nella zona della contessa Matilde nel 1080, "leggendaria promotrice delle pievi dell'Appennino Reggiano e Modenese". Quanto ai rapporti tra Toscana e Arezzo nulla si può dire di preciso dopo il IX secolo quando Giovanni X, vescovo di Tuscani, andò coi vescovi di Siena ed Arezzo come legato apostolico al Concilio di Pontgois (Turriozzi, "Memorie..." cit., p. 44). C'è da ricordare la notizia riportata dal Dasti ("Notizie..." cit., p. 188 e sgg.) di Cincio prefetto di Roma rifugiatosi, nella sua lotta contro il Papa, tra il 1071 e il 1074, a Corneto e Toscana. Cincio era particolarmente legato all'arcivescovo di Ravenna nella lotta contro Gregorio VII e la sua posizione per il partito dell'imperatore doveva certo portarlo a rapporti oltre che con Ravenna con Arezzo, città ghibellina. Anche l'Abbazia di Pomposa era strettamente legata all'autorità imperiale.

ad esempi arabi che presuppone almeno la contemporaneità con San Giacomo, lo stile dei capitelli e delle mensole di una qualità non elevata, ma non arcaica, come le massicce colonne, conducono ai primi decenni del XII secolo.

La nuova problematica stilistica della chiesa di S. Martino sembra da ascrivere alla attività marinara della città.

La bolla di Leone IV registrava il sorgere di due entità: Viterbo e Corneto, centri nuovi creatisi, per le mutate esigenze territoriali, col vigore delle nuove forze, nei quali la tradizione precedente agisce solo, forse, a livello di spinta iniziale. Concentramento, dunque di nuovi interessi economici e sociali. Il loro rivelarsi nell'assetto territoriali già manifesta il loro "iter futuro": Viterbo nel cuore del comprensorio, vicina alla Cassia, in diretto rapporto con Roma ed il Nord, ma anche polo di accentrimento dei nuclei agricoli, con vasta possibilità di espansione nell'ambiente che l'aveva generata come necessario elemento di coordinamento; Corneto stretta sul mare, privata dell'enorme territorio di Tarquinia, ormai inglobato nella potente diocesi di Tuscania, non più padrona degli antichi raccordi con l'entroterra per l'estendersi di Viterbo, chiusa alle spalle da Tuscania, enucleata quindi dal Patrimonio¹⁾. In comune un elemento fondamentale: il libero potere popolare.

Con la tesi del Dilcher, e cioè con l'ipotesi di un caposaldo avanzato longobardo, il più a Sud nella "Tuscia Longobardorum", si potrebbe spiegare fin dagli inizi il particolare carattere del centro che si denuncia subito privo di legami con il territorio e motivare, quindi, quei presupposti che, una volta resosi possibile l'affermarsi sul mare, vengono dalla nuova situazione commerciale maggiormente sottolineati. Innegabilmente la presenza per tempo di canali politici con il Nord potrebbe pienamente giustificare anche la "tradizione culturale" dei successivi fenomeni artistici. Tale ipotesi, perciò, conformerebbe l'indipendenza del centro dalle strutture e dagli orientamenti del Patrimonio e la consuetudine a vasti contatti con il Nord, difficilmente attribuibili soltanto all'attività marinara. Sul mare la città, spinta dall'impossibilità già denunciata di espandersi nell'entroterra per l'egemonia territoriale di Viterbo o verso il Nord per l'asperità dei luoghi, recupera ben presto l'antica potenza di Tarquinia²⁾ solidificata da trattati con le

¹⁾ Sul territorio di Tarquinia e sui collegamenti viari: M. Pallottino in "Monumenti Antichi, a cura della R. Accademia Naz. dei Lincei", 1937. Importanti i raccordi alla Clodia, alla Cassia e al lago, quest'ultimo lungo la vallata del Marta.

²⁾ A quanto ricorda il Dasti ("Notizie..." cit., p. 98) Corneto ebbe due porti, uno alla foce del Marta (coincidente con quello di Tarquinia) ed uno alla foce del Mignone (coincidente con "Rapinium"). Sulla localizzazione dell'antico porto di Tarquinia, la situazione dell'entroterra ed i rapporti con Viterbo, l'importanza acquistata dalla città marinara si veda: M. Pallottino (in "Monumenti Antichi", cit., 1937). Sull'importanza del porto di Corneto cfr. anche P. Supino (in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 1968, pp. 140-141). Da sottolineare che Corneto riprende la situazione portuale etrusca e non eredita quella della colonia romana di "Graviscæ". Per la

Repubbliche marinare, prima fra tutte Pisa³⁾. Il porto significherà per Corneto, oltre che potere commerciale, importante possibilità di contatti, rappresentando l'accesso a Roma dal mare^{3b)}.

L'edificio risulta ispirato dalla architettura pisana nel partito decorativo e formale della facciata divisa in due da una cornice bicroma che sottolinea l'antitesi tra il liscio timpano e il vibrante pittoricismo della zona inferiore concluso nella lunetta a due archi falcati in conci chiari e scuri.

E' riferibile a suggestioni provenienti da San Pietro di Tuscania la scansione della superficie muraria mediante semicolonne.

Nel San Pietro, in effetti il leggero aggetto dei cordoli, il loro esile allungarsi modulando la superficie, la loro stessa funzione, denunciata dal sottile rilievo, che è solo quello di interrompere l'andamento murario per dare alla luce possibilità di rifrazione creando un sottile gioco di alternanze luminose che vivifica la superficie, gioco accentuato dai motivi decorativi in alto e dal diverso aggetto dello zoccolo rispetto alla calotta, è tipico dell'XI secolo quando il vibrante e prezioso momento decorativo non è ancora ridotto a maniera. Successivamente infatti la decorazione delle superfici si volge ad una evidenziazione delle membrature che trasforma le semicolonne e le lesene rendendole più aggettanti ed incidenti, di una perfetta scansione.

Avviene nell'XI secolo un ritorno ad una completa interpretazione decorativa del motivo delle archeggiature, una revisione cioè della specifica e rigorosa interpretazione accentuatamente plastica e architettonicamente sempre più integrante delle scansioni ad archetti e lesene data dall'architettura lombarda del IX secolo rispetto al precedente valore dell'architettura esarcale. Una ripresa di quegli schemi decorativi e cromatici ai quali si era volta, attraverso un lento processo di trasformazione⁴⁾, la funzione strutturale delle prime archeggiature esterne ravennati, in un recupero di un'eredità culturale che si ritrova con quest'intento essenzialmente ornamentale, per poi passare a Tuscania col motivo della

localizzazione di "Graviscæ" e "Rapinium", i rapporti di "Graviscæ" con il centro etrusco e i relativi percorsi viari si veda il citato studio di M. Pallottino. Le continue lotte con Viterbo culminarono nella sconfitta subita dai Cornetani nel 1169 (L. Dasti, "op.cit.", p. 200).

³⁾ Il Dasti ("Notizie.." cit., p. 103) sottolinea l'importanza del ricco porto di Corneto, principale scalo tra il Tevere e l'Argentario, data anche la distruzione di Centocelle - "Centum Cellae" - nel secolo IX (Civitavecchia) compiuta dai Saraceni. Lo provano anche le mire dei Viterbesi ad uno sbocco al mare soddisfatte con parziali concessioni prima da Federico I (quarta parte del porto di Montalto e decima di quello di Corneto) e poi da Alessandro IV.

^{3b)} Il Dasti ("Notizie.." cit., p. 103) sottolinea l'importanza del ricco porto di Corneto, principale scalo tra il Tevere e l'Argentario, data anche la distruzione di Centocelle - "Centum Cellae" - nel secolo IX (Civitavecchia) compiuta dai Saraceni. Lo provano anche le mire dei Viterbesi ad uno sbocco al mare soddisfatte con parziali concessioni prima da Federico I (quarta parte del porto di Montalto e decima di quello di Corneto) e poi da Alessandro IV.

semicolonna ridotta a cordolo in un rapporto quindi non solo morfologico, ma anche interpretativo⁵⁾.

La tendenza ad una versione cromatica nell'esterno di San Pietro è sottolineata, oltre che dall'uso di una materia diversa per le decorazioni, dalle alternanze dei vuoti e dei pieni, dei rincassi e degli aggetti, che eludono i forti accenti chiaroscurali consoni all'esigenza plastica, determinando al contrario leggeri e vibranti effetti pittorici.

L'architettura paleo-cristiana era stata eminentemente decorativa negli interni: le chiese avevano avuto tarsie marmoree, stucchi, mosaici, in antitesi con i nudi templi pagani, in dipendenza delle forme nuove del culto. Per gli esterni non aveva voluto raffinatezze estetiche; ma negli edifici ravennati dei secoli V-VI arcate cieche, lesene ed archetti pensili diedero lo spunto a motivi ornamentali passati, attraverso i lombardi, nell'architettura romanica che tende così ad una decorazione principalmente esteriore.

Nel duomo di Pisa questa architettura decorativa esterna trova la sua più completa e ricca attuazione. Le arcate cieche di ricordo ravennate risaltano lievi sui muri, accolgono finestre arcuate a pieno centro con classiche ghiere, o rombi incassati; e sono sormontate da lesene cui si alternano, oltre che finestre e rombi, anche dischi con intarsi; mentre una cornice di classica ispirazione racchiude l'insieme. Nel rivestimento superiore del transetto tornano le lesene a pause più larghe e aiutate da mensole per sostenere il coronamento; ma in quello della navata di mezzo si svolgono arcate su colonne; le parti più in vista (abside maggiore e facciata) si nobilitano di colonnati e di logge sovrapposte in una geniale sintesi ornamentale ispirata a fonti diverse.

Il duomo di Pisa, dovuto alla limpida mente assimilatrice di Buscheto, fonde risuscitati elementi antichi e paleo-cristiani, con motivi lombardi, bizantini, saraceni o, più genericamente, orientali.

Nella ricerca di riferimenti per la chiesa di San Martino, in particolare riguardo agli elementi decorativi della facciata, è opportuno citare: la basilica di San Pietro a Grado (Pisa), la Pieve di Vicopisano (Pisa), la Pieve a Elici presso - Massarosa - (Lucca), la Pieve Vecchia di Santa Maria del Giudice (Lucca) e la Badia a Isola presso Colle Val d'Elsa (Siena).

⁴⁾ Il motivo delle archeggiature trapassano da funzione strutturale e ornamentale, acquistando un valore essenzialmente decorati verso l'VIII secolo.

⁵⁾ Nelle decorazioni esterne più antiche appaiono di prevalenza le paraste piatte di chiaro ricordo ravennate. Le semicolonne si incontrano, secondo A. Kingsley Porter ("Lombard Architecture", p. 238) nel Battistero di Lenno, circa nel 1085, alternate a paraste e poi nella Badia di Vertemate iniziata nel 1085, consacrata nel 1095. Le paraste a sezione circolare che si trovano per la prima volta nel campanile di Pomposa fondato nel 1063 indicano uno stile più avanzato e precisamente il secondo quarto del XII secolo. Le lesene che appaiono a Tuscania presupporebbero la larga precedente diffusione del motivo nelle chiese lombarde.

San Pietro a Grado sorge nel luogo dove, secondo la leggenda, si crede approdato l'Apostolo Pietro, giungendo da Antiochia; è una basilica precedente al XII secolo, tripartita da colonnati, di uno slancio analogo a quello della Cattedrale, e terminante con tre absidi ornate alla lombarda di archetti e lesene con rombi e con tondi recanti lucenti maioliche, allusive ad una nota di colore, frequenti nei monumenti pisani. La chiesa ha poi un'abside opposta collegata alla posizione dell'altare, tuttavia eccentrica rispetto all'asse dell'edificio ed anche quella di un tempio precedente; tale altare ricordava il punto sul quale S. Pietro avrebbe pregato appena giunto in suolo italiano.

La Pieve di Vicopisano, databile alla prima metà del XII secolo, riflette le caratteristiche delle pievi della campagna pisana dello stesso periodo, tutte senza cripta come il Duomo, ripartite a tre navate da colonne. La facciata è citabile per la fermezza dell'intaglio degli archetti e l'esilità delle semicolonne. La porta è sovrastata da un arco allungato, falcato, animato da dicromia, come si trova frequentemente nel territorio pisano.

La Pieve a Elici sopra Massarosa in terra lucchese è caratterizzata da una severa facciata disadorna, con un portale incorniciato da gracili pilastri. Inoltre è richiamabile la cornice che ripartisce in tutta la lunghezza la facciata e l'andamento scarno della parte superiore rispetto alle forme più aggraziate della zona sottostante.

La Pieve Vecchia di Santa Maria del Giudice si fregia di archeggiature sovrapposte nella sua facciata organica divise da colonne; reca, secondo la foggia lucchese, abachi sagomati. La fronte, secondo un'iscrizione sull'architrave, va collocata fra il 1160 e il 1170.

La pieve, vivace per dicronismo, rappresenta il penetrare delle caratteristiche di Buscheto nel territorio di Lucca. Se è frequente nel territorio l'arco allungato, falcato e bicromo, più raro e più tardo è il motivo della doppia ghiera, spesso formata dal porticato cieco, di cui è esempio il portale della pieve vecchia di S. Maria del Giudice.

La Badia a Isola, dedicata ai Santi Salvatore e Cirino, fu la chiesa del Monastero benedettino fondato nel 1101 dalla contessa Ava, figlia di Zenone e vedova di Ildebrando di Ialfredi. Deve il suo nome al fatto di essere sorta in un terreno leggermente sopraelevato sulla restante zona, una volta paludosa, la cui bonifica fu merito della laboriosità dei monaci.

L'edificio, raro per una chiesa monastica, ha pianta di tipo basilicale, con tre navate coperte a capriate ed altrettante absidi. Sei valichi per parte dividono le navate; l'ultimo, più ampio dei precedenti e ad un livello superiore al piano della restante chiesa, costituisce il presbiterio, al di sotto del quale è la cripta. L'arco della prima campata s'impone su di un

pilastro con semicolonna addossato alla facciata interna e termina su di un pilastro rettangolare che presenta due semicolonne nello stesso senso dei valichi.

Successivamente si trovano alternati grosse colonne e pilastri a fascio; di questi ultimi, quelli centrali hanno le semicolonne prolungate in alto con l'intenzione di sostenere un arco trasversale, mai realizzato per l'evidente incapacità dei costruttori di gettare archi e volte di una certa ampiezza. Al termine dell'edificio l'ultimo valico si appoggia ad un pilastro con semicolonna addossato al piccolo tratto di muro compreso tra l'abside centrale e quella minore.

Assai interessante è la facciata dell'Abbazia, recentemente ripristinata; come il resto della chiesa ha il paramento murario costituito da regolari filaretti a piccole bozze di travertino provenienti dalle vicine cave, oggi non più efficienti. Un settecentesco campanile a vela era sul culmine; pericolante, fu demolito durante i restauri, anche perché, col suo peso, minacciava l'equilibrio statico del muro sottostante. Il coronamento ad arcatelle pensili, sormontate da una cornice a smusso, che caratterizza tutta la facciata. Gli archetti, con fregi raffiguranti animali fantastici, s'impostano su piccole mensole decorate con rosette o testine umane. Nella zona delle facciata relativa alle navate minori le arcatelle sono sorrette da mensole alternate a semicolonne; questa parte del coronamento è stata ripristinata solo sul lato sinistro, integrando i frammenti rimasti in loco con elementi dispersi e ritrovati.

La Badia a Isola è senz'altro da considerare il più importante edificio religioso romanico della Valdelsa; in essa si opera una perfetta sintesi di modi costruttivi lombardi (ritmico alternarsi di colonne e pilastri a fascio) con tendenze pisano-lucchesi di interpretazione volterrana (partito decorativo della facciata).

La costruzione, per i suoi caratteri, è da attribuirsi alla metà del XII secolo.

Difficile stabilire la parte avuta dal vicino San Giacomo nella scelta della tipologia decorativa della cornice a sottili scanalature orizzontali (ascrivibile, con possibilità, anche a suggerimenti pisani) e soprattutto nell'adozione della morfologia delle calotte absidali, motivo raro, a sesto rialzato emergenti per tre quarti dalla parete absidale, che richiama soluzioni musulmane d'Egitto, proponendo anche possibili dirette suggestioni.

La chiesa di San Giacomo sorge sullo scoscendimento roccioso che limita a Nord la città ed offre un esempio valido della "internazionalità" delle suggestioni pervenute a Corneto. L'edificio è indicato dal Porter come uno tra i primi in cui si manifesta l'uso della copertura a crociera a sezione angolare. Secondo il Porter, nel S. Giacomo i muratori di Corneto sperimentarono, forse per la prima volta, un nuovo metodo di costruzione: presero in prestito dai lombardi il motivo essenziale del loro stile che è la volta a costoloni

ed indubbiamente lo fecero perché si adattava particolarmente alle condizioni locali, in quanto costruibile senza legno che era ed è ancora oggi scarso presso Corneto.

La volumetria compressa dell'interno, anche per le ridotte proporzioni, e assoggettata alla cupola raccordata al rettangolo di base da nicchie angolari su una cornice dicroma emergente⁶⁾, l'elegante partitura delle pareti esterne, sottilmente modulate da specchiature ottenute dall'aggetto dei contorni, unita ad una alta qualità nell'intaglio dei conci, la cupola estradossata orientano, invece, verso precise espressioni architettoniche.

L'edificio sembra rimandare, per le particolarità iconografiche e decorative, alla edilizia della Calabria e della Sicilia, corrispondente al periodo di Roberto il Guiscardo e di Ruggero I.

La cupola ellittica di San Giacomo su nicchie angolari poggianti sulla cornice, trova rapporto con antichi esempi musulmani: non compare il motivo dello spigolo sporgente, che diverrà frequente nell'architettura musulmana e che è presente nelle cupole siciliane dell'epoca di Ruggero.^{6b}

La cupola, la cui calotta esterna, non eccessivamente elevata (considerando anche la attuale sopraelevazione delle pareti laterali indicata dal Porter) appare assai vicina a quella delle più semplici cupole delle moschee che richiamano prototipi sasanidi.

Un altro richiamo in San Giacomo nell'ambiente siciliano della epoca dei primi Normanni è rappresentato dalle superfici lisce, appena variate dall'aggetto dei ringrossi, della parete absidale e del transetto. Il modulo compositivo, ma soprattutto il contenuto formale nella ricerca di una riduzione dell'edificio a pura forma geometrica, accentuata dagli andamenti rettilinei delle cornici e dalla luce che sottolinea le superfici, richiama esempi architettonici musulmani d'Egitto e le versioni siciliane di questa architettura del deserto.

Il contatto con l'architettura siciliana non ha per San Giacomo, dunque, valore episodico come sostiene il Porter, ma al contrario si evidenzia come partecipazione ad una situazione estremamente importante e viva, densa di diverse e contrastanti esperienze germinanti tra le quali i costruttori della chiesa cornetana sembrano maggiormente attratti dal linguaggio e dal contenuto formale della matrice araba. Lo dichiara anche la ricerca di una perfetta formula volumetrica, assolutamente luminosa, di un'architettura intesa come

⁶⁾ La dicromia, elemento decorativo di successo nelle architetture dei secoli XI e XII, sarà frequente anche nelle successive espressioni di Corneto e della zona, come il Duomo di Sovana e San Flaviano di Montefiascone, ma qui non è ancora maniera e sembra attingere direttamente a fonti di cultura araba.

fatto astrattamente perfetto, al di fuori di ogni problematica sperimentale, che non troverà seguito in un ambiente in cui le implicazioni strutturali lombarde avranno presto molto successo anche come possibilità di ricerca⁷⁾.

E' oggi difficile stabilire in quale misura abbia contribuito, anche a livello di una premessa per un rapporto culturale, la rivolta fomentata a Corneto e a Tuscania nel 1057 da Roberto il Guiscardo⁸⁾. In ogni caso l'erezione di San Giacomo non dovrebbe essere posteriore agli inizi del nuovo secolo: i rapporti con le chiese siciliane non permettono di andare molto oltre, quando sono ormai comuni in Sicilia forme più complesse.

La decorazione delle mensole degli archetti, a protomi animali alternate ad elementi scanalati, richiama esempi decorativi di Tuscania.

L'attuale aspetto di Santa Maria Maggiore nasconde quello dell'edificio precedente, probabilmente contemporaneo al campanile, ad una navata con transetto triabsidato, di minore sviluppo di quello odierno come attesta anche il campanile oggi quasi addossato alla facciata. La prima pianta doveva richiamare la planimetria propria degli edifici monastici dell'XI e del XII secolo⁹⁾, sentiva vivamente nel Senese¹⁰⁾.

Del primo edificio è conservato l'abside che nello schema a paraste semicircolari rientra nella morfologia frequente nella zona¹¹⁾, arricchita di modiglioni a motivi geometrici e animali, simili a quelli nel giro alto delle mensole della torre di San Giusto¹²⁾, nell'abside di San Salvatore a Tarquinia¹³⁾. Nel tipo e nella qualità del rilievo basso queste decorazioni partecipano ad una tipologia che si localizza prevalentemente dalla fine dell'XI

^{6b)} La pianta ellittica non è molto frequente per le cupole: appare tuttavia a Pisa nel Duomo e a Corneto, a Santa Maria di Castello. Secondo il Sanpaolesi è insolita anche nel mondo islamico, non inusitata però negli archetipi persiano-arabi; alcuni esempi si trovano anche in architetture greche.

⁷⁾ A. Kingsley Porter, "Lombard Architecture", II, pp. 343-345; G. De Angelis d'Ossat definisce la cupola di San Giacomo "arabo-normanna" (in "Palladio", 1969).

⁸⁾ L. Dasti, "Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto", p. 192. Successivi rapporti con i Normanni si avranno con il conflitto tra Ruggero II e Innocenzo II (1133).

⁹⁾ A croce, con una o tre absidi, senza cripta. In queste chiese manca l'arricchimento del coro. Tuttavia la nave trasversa si innesta sulla longitudinale sempre mediante arconi.

¹⁰⁾ L'Abbazia di Santa Maria a Conéo è formata da un'unica navata rettangolare con ampio transetto triabsidato al termine. Delle tre absidi solo la centrale è visibile anche all'esterno, quelle minori ricavano la loro concavità nel forte spessore del muro, secondo un motivo che sarà ripetuto da numerose chiese valdesiane. All'incrocio delle navi col transetto s'impone una cupola a spicchi che si eleva da un tamburo ottagonale raccordato al presbiterio mediante pennacchi visibili anche all'esterno per l'esistenza di triangolari contrafforti al tiburio ottagonale che copre al di fuori la cupola.

¹¹⁾ Si rimanda anche ai capitoli precedenti.

¹²⁾ Le mensole che nel giro alto del campanile di San Giusto sostituiscono i peducci hanno anche protomi umane di semplificata esecuzione e formelle simili a quelle dell'abside di Santa Maria fino a far pensare ad un'identità di bottega. I modiglioni figurati, motivo comunissimo nelle decorazioni francesi ed italiane del XII secolo, sarebbero per il Porter di derivazione lombarda.

¹³⁾ Alla decorazione del San Salvatore di Tarquinia concorrono elementi decorativi di provenienza diversa. La chiesa è vicina a Santa Maria Maggiore nei caratteri architettonici e decorativi, fu probabilmente rifatta ed anche allargata, come dimostra l'irregolarità nello spessore delle mura, nell'XI-XIII secolo (A. Kingsley Porter, "Lombard Architecture", I, p. 124).

secolo e nel XII nel Senese¹⁴). Il fragile rilievo, in palesi richiami all'ambiente preromanico ricollegano questi elementi decorativi a quell'indirizzo figurativo che continua i valori formali precedenti, manifestato anche in alcune decorazioni di San Pietro¹⁵). Non meraviglia che nel repertorio di questi modesti scalpellini affiorino antichi ricordi culturali del patrimonio etrusco (le palmette e la tipologia degli stessi piatti animali che, in particolare, richiama una lastra del Museo Archeologico di Tarquinia).

Difficile localizzare nel tempo queste decorazioni che sfuggono ad ogni delimitazione cronologica proprio per il loro intaglio a-temporale ed il loro eterno bagaglio figurativo. Con probabilità opere di una medesima maestranza, che diffonde anche all'interno dei suoi cantieri le medesime planimetrie - Santa Maria Maggiore a Tuscania e Santa Maria a Conèo - attiva prevalentemente nelle terre dell'Elsa e, forse, tramite la via "Francesca", scesa fino al Sud a Tuscania e a Tarquinia.

Una svolta particolare questo rapporto tra le espressioni figurative della Pieve di Tuscania e delle Pievi del territorio senese che fa sospettare, contemporaneamente alla circolazione culturale ad alto livello che gravitava intorno a San Pietro, un giro più "regionale" che si spiega con i più modesti limiti della chiesa pievana.

I capitelli mensoliformi del portale di San Martino, vicini a quelli di Santa Maria di Castello, fanno propendere per un completamento legato al vicino cantiere.

Relativamente a questa problematica e soprattutto a proposito della ornamentazione dei capitelli, Santa Maria di Castello manifesta nuovi legami con l'ambiente pavese. Il gruppo delle fiere, delle mostruose figure, degli spessi fogliami che vivacizza l'interno fornendo un'alternanza di ombre, sottolineata dal grigio del nenfro, allo splendente macco dorato, denuncia i suoi presupposti nei cantieri del San Michele. E non solo a livello di suggerimenti tipologici nella scelta degli animali, nei contorti ed antinaturalistici atteggiamenti dei corpi, nell'uso di ricorrenti figurazioni (l'aquila, i draghi...), nelle rozze presenze umane, nello zoomorfismo, ma soprattutto nel valore formale che è appunto di risoluzione in plastico vitalismo della razionale e calibrata progettazione strutturale.

Pur nell'appartenenza ad un medesimo canale decorativo, il fantasioso linguaggio di Santa Maria di Castello si evidenzia dalle espressioni figurative della zona, denunciando

¹⁴) Da Sant'Angelo a Metelliano (M. Salmi, "L'architettura Romanica in Toscana", p. 23, tav. CCXXIV) all'abside del Duomo di Sovana, al portale della Pieve di Pienza, alle decorazioni nei tondi della Pieve di San Gennaro a Capannori, a quelle del Duomo di Volterra o di Santa Maria a Conèo (M. Salmi, "L'architettura..." cit., tav. CLXVII, LIV e "Scultura Romanica in Toscana", ff. 31, 48, 44). Si possono aggiungere anche le sculture ornamentali della Canonica di Cedda (I. Moretti e R. Stopani, "Chiese Romaniche in Valdelsa", p. 153).

ben precisi riferimenti nella sfera lombarda, tuttavia tradotti con un'aridità, ben visibile nella trattazione dell'elemento vegetale che non ha nulla del rigoglio pavese. Ed il differenziarsi è manifesto sia a confronto delle espressioni più semplificate della corrente comasco-lombarda ancora a livello di continuazione dei moduli preromanici, sia di quelle più elevate qualitativamente che denunciano nuovi contenuti formali¹⁶⁾.

Ad un altro giro appartengono gli stilizzati motivi vegetali e animali negli archetti della parete absidale e dei fianchi di Santa Maria di Castello, di un basso rilievo che crea effetti pittorici sottolineati dalla dicromia, legandosi, anche per il semplificato contenuto disegnativo, ad espressioni frequenti nella bassa Toscana, comuni, oltre che a Corneto, a Tuscania¹⁷⁾.

I modesti tentativi nell'esecuzione dell'acanto spinoso dei lapicidi di Santa Maria di Castello sono più evidenti al confronto del capitello composito della parasta sulla facciata, dovuto ad intenzioni classiciste, chiaramente in rapporto ad esempi del Duomo pisano.

LA CHIESA DI S. MARTINO: STORIA E CRONISTORIA

“Nella visita apostolica fatta nel 1513 d'ordine di Gregorio XIII da monsignor Mascardi, si vede enunciato da detto Prelato che in Corneto erano cinquanta chiese. Ma poiché di molte ne tace il titolo, mi si rende difficile ora il descriverle, dirò solo di quelle mi sono pervenute a notizia, parte de'quali al presente sono demolite et alcune fatte di nuovo dopo la suddetta visita”.

¹⁵⁾ In particolare i capitelli delle semicolonne della cripta. Simile tipologia presentano anche i capitelli delle semicolonne dell'abside di Santa Maria Maggiore decorati da ricci su foglie lisce e nervature centrali arricciate, che ricordano opere dell'avanzato secolo XI.

¹⁶⁾ Si veda sulle caratteristiche e il diffondersi della scultura comasco-lombarda: J. Raspi Serra, “Tuscania”, pp. 98; 149. Tra i più elevati esempi della corrente: il più tardo completamento decorativo della facciata di Santa Maria Maggiore di Tuscania che denuncia palesi rapporti con decorazioni dell'Ovest della Francia (J. Raspi Serra, “Tuscania”, p. 145).

¹⁷⁾ Sui caratteri e la diffusione di questa tipologia decorativa: J. Raspi Serra, “Tuscania”, pp. 30 e sgg.

Così il canonico Mutio Polidori (1619) inizia la sua elencazione delle chiese di Corneto. Occorre fare qualche considerazione più che di carattere storico, di principio etico-sociale e religioso per giustificare, in una piccola comunità come quella cornetana, la presenza di un così elevato numero di chiese che sorgevano a brevissima distanza una dall'altra, così come vennero innalzate oltre una quarantina di torri, al punto da far definire Corneto, in pieno Medio Evo, la città delle chiese e delle torri. Evidentemente chi si poteva permettere il lusso di edificare "ex aedibus" una torre, poteva essere pure in grado di poter far edificare una chiesa, per la maggior parte di modestissime dimensioni, a giudicare almeno da quelle superstiti, come S. Salvatore, S. Angelo del Massaro e S. Giacomo. Altre sicuramente sorsero per iniziativa o emulazione delle Corporazioni che, oltre a vantare un loro protettore e un loro statuto (vedi quello degli Ortolani del 1379) avevano bisogno di una loro chiesa dove esercitare i riti religiosi e civili, inscindibili a quei tempi.

La chiesa analizzata è dedicata a S. Martino, vescovo di Tours. I primi documenti riguardanti la chiesa parrocchiale risalgono rispettivamente al 1045, al 1046 e al 29 aprile 1051.

Non sembra comunque possibile identificare la chiesa attuale con quella già esistente nella prima metà dell'anno 1000. I rapporti citati (vedi capitoli precedenti) con l'ambiente pisano, tutti intorno al XII secolo, il richiamo ad esempi arabi che presuppone almeno la contemporaneità con San Giacomo, lo stile dei capitelli e delle mensole di quantità non elevata, ma non arcaica, come le massicce colonne, conducono ai primi decenni del XII secolo.

La chiesa passa attraverso i lunghi anni del Medio Evo senza particolari menzioni, se si eccettuano piccoli fatti.

La chiesa è ricordata il 1 aprile 1287 per l'estinzione di un mutuo del Comune per un importo di 2247 fiorini d'oro.

La contrada di S. Martino Vecchio viene nominata in un atto del 26 ottobre 1291, in occasione dell'estinzione da parte degli esattori di un dazio di un altro Comune per un importo di 2247 fiorini d'oro.

Nel 1292 il parroco di S. Martino assistette alla restituzione di pecore, agnelli e castrati, "quali prede di rappresaglia, catturate ai viterbesi".

Il 16 ottobre 1296 Cecco della contrada di S. Martino venne convocato a Roma per rispondere di furto ed esportazione furtiva di "grascia", unitamente ad altri maggiorenti cornetani. Poiché nessuno dei convocati si presentò, il Comune fu condannato al pagamento di 500 marche d'argento. In un momento successivo i senatori romani

annullarono la condanna. Nelle visite vescovili si leggono descrizioni, analisi e annotazioni sulla chiesa ed il suo stato; spesso vengono date disposizioni per piccole o grandi riparazioni rese necessarie dall'usura del tempo.

Così nel 1612 "(...) Non si facci in modo alcuno la stalla in quella stanza sotto la Casa del Rettore la porta della quale è vicina alla porta della Chiesa né meno si faccia il Magazzino dove già era il Cimiterio.

La casa Parrocchiale si accomodi in quel luoco... vicino alla Sacristia, dove è cascato il muro d'una certa stanza piccola - si facci il sacrario in quella parte dove il Rettore giudicherà più conveniente".

Nel 1652: "C'è il campanile non la torre campanaria, con due campane; due sepolcri; un cimitero fuori della Chiesa. La Sacrestia sufficiente; la Chiesa è sufficientemente dotata di muri e di tetto. La porta unica sufficientemente forte e decentemente costruita. I sepolcri sono dentro la Chiesa; il cimitero è fuori.

Decreta.

Sopra la porta maggiore si faccia con comodità l'immagine di S. Martino come si disse in altre visite.

La Chiesa s'imbianchi ("s'incalbi") nelli muri di dentro.

Il Cemeterio, dove sono gl'ossi dei morti, si copra con taccolato (la taccola è un tipo di pistello tenero) (..)".

Nella visita del 1667, 8 febbraio: "La Chiesa Parrocchiale di S. Martino consta di tre navate, con colonne di marmo tiburtino distante e puntellate, ha il tetto e il pavimento di laterizi, nella parte sopra quattro finestre, delle quali tre sulla facciata della chiesa, una tonda sopra la porta maggiore delle chiesa, con il vetro, altre due laterali, la quarta si trova lateralmente alla chiesa, nella sacrestia. La porta della chiesa è unica, malferma per vecchiaia doveva essere restaurata.

Ci sono tre altare in questa chiesa, il maggiore dedicato a S. Martino Tutelare, Vescovo e Confessore, sul quale c'è un'immagine che raffigura il santo; il secondo altare è dedicato a S. Isidoro Confessore; il terzo a S. Michele Arcangelo; il primo provvisto di prebende, gli altri due sono privi di candelabri.

A questi altari, per disposizioni testamentarie di Claudio Menichini, rettore di questa chiesa, fu dedicato un beneficio secondo il diritto canonico nell'anno 1658, con l'onere di celebrare quattro messe nei detti altari, alternativamente.

(...) Nella chiesa c'è un solo confessionale, vecchio e rovinato, che il Vescovo ordinò fosse restaurato.

L'acquasantiera è affissa alla prima colonna sulla destra di chi entra.

In Sacrestia progredisce l'umidità, quindi si devono prendere dei rimedi.

All'altare maggiore è sospesa una lampada accesa nei giorni festivi mentre si celebra.

Il campanile ha tre campane che sono abbastanza sonore.

Il Parroco non risiede nella Casa Parrocchiale, ma abita in un altro luogo, nella parrocchiale di fronte alla chiesa di S. Angelo del Massaro.

Il Cimiterio distante dalla Chiesa, è abbastanza grande e racchiuso”.

Ancora nel febbraio 1667 si trova una descrizione dettagliata della chiesa analoga a quella della visita precedente ed inoltre:

(...) Vi è un'unica porta, che si chiude bene, tre scalini mancano di restauri per vetustà.

Ci sono tre altari nelle absidi di forma semicircolare. Il maggiore è dedicato a S. Martino Vescovo e Confessore, in cui si trova l'effigie del santo e sopra l'immagine della Beata Vergine Maria dipinta su un quadro; fuori dell'altare ci sono le effigi di S. Martino Papa e di S. Faustino Martire ugualmente dipinte su quadro; l'altare è provvisto di tutto il necessario.

Il secondo altare è dedicato a S. Isidoro Confessore, il quale manca di candelabri e della pietra consacrata.

(...) Il vaso dell'acqua benedetta, è nella prima colonna presso l'ingresso sulla destra di chi entra, la cui acqua si suole rinnovare ogni 15 giorni.

La Sacrestia ha l'ingresso nel muro laterale dalla parte dell'altare di S. Michele Arcangelo (...) è rovinata dall'umidità, perciò si deve restaurare e manca la tela cerata nella sua finestra (...); davanti alla porta della sacrestia pende una campanella per dare il segnale dell'uscita della messa.

(...) Il campanile si eleva sopra il tetto la cui fune cade presso la porta della chiesa.

(...) L'olio degli infermi è contenuto nell'armadio scavato nel pilastro presso l'altare maggiore dentro al suo fianco (in latere Epistole) in una coppa d'argento dentro una busta di seta con la sua bambagia madida di olio.

(...) Questa chiesa fu unita ad un'altra chiesa parrocchiale di S. Angelo del Massaro dal Rev.o Vescovo Bentivoglio. Furono anche uniti altri due benefici ecclesiastici, l'uno l'invoc.ne di S. Rosa, che era della famiglia dei Vitelleschi e l'altro di S. Giona Profeta ed occorre che il Rettore celebri il beneficio dell'unione nella Chiesa Cattedrale tre volte alla settimana, il 2° 3° e 4° giorno festivo gli oneri di d.o beneficio furono traslati alla Cattedrale.

La Casa Parrocchiale è unita (confina) con la chiesa verso il tramonto del sole (occidente, ponente), ma il Rettore non vi abita ed è data in affitto a dei laici per sei scudi annui.

Il Cimitero è confinante con la Chiesa verso oriente”.

Nel 1710: “La chiesa di S. Martino è costruita nella estremità della città ad oriente e si sale ad essa attraverso sei gradini di pietra costruiti davanti alla porta, che è unica e rivolta ad occidente.

(...) Nella Chiesa ci sono due Sepolture, ad essa spettanti, nelle quali sono tumulati i parrochiani, in una degli uomini, nell'altra le donne. Il Cimitero confina col muro della Sacrestia, chiuso da ogni parte, ha una Croce posta sopra, né é possibile per le bestie entrare.

(...) Presso l'altare di S. Isidoro c'è una lapide sepolcrale con la seguente iscrizione: “D.O.M. Dilectissimo Fratri Ioseph Tumulus hunc, dum huic Ecc. le preerat, extruendum curavit Rev. D. Cesar Passerinus Anno D.ni 1709, Die 12 s.mbris”. (Tumulo al Dilettissimo Fratello Giuseppe, il quale tumulo fece costruire il Rev. Don Cesare Passerino mentre era capo di questa chiesa, nell'anno del Signore 1709 il 12 settembre).

Nel 1721 (8 agosto); “Lettera di Arcangelo Salvati Curato della Chiesa Parrocchiale di S. Martino di questa città di Corneto nella quale viene chiesta l'autorizzazione per fondare la Congregazione sotto il titolo di S. Fran.co di Paola nella chiesa della Santissima Annunziata Beata Vergine Maria posta nella Parrocchia di S. Martino, rivolta al Monsig. Ill.mo Sebastiano Pompilio Bonaventura, Vescovo”.

Visita del 1774: “C'è l'Archivio per idea del Concilio sotto Benedetto XIII, nel quale vengono conservati i libri parrocchiali e le scritture spettanti alla chiesa, da cui risulta che questa chiesa fosse unita alla Parrocchia di S. Angelo detta comunemente del Massaro sotto il Vescovo Bentivoglio, ed inoltre alla Parrocchia di S. Egidio Abate dal Decreto di Saverio Giustiniano Vescovo nel giorno 13 febbraio 1758. In data immemorabile furono uniti due semplici Benefici, motivo per cui Parroco celebra cinque messe al mese nella Chiesa Cattedrale”.

Nel 1779: “La sud.a Parrocchia stende i suoi confini dalla Porta Nuova, e passa sotto l'arco del Macello, e lasciando il Palazzo Polidori, per la Cura di S. Pancrazio, riprende il filo, e si porta alla Casa segnata sotto il N°3 e per dritta linea va alle mura Castellane, a riserva della Casa della Prepositura, che sono di S. Pancrazio, di sopra poi termina per tutti li lati colle mura Castellane.

(...) Ha quattro chiese nel Ristretto, cioè S. Francesco di Paola, o sia l'Annunziata, il Salvatore, il Crocifisso della Ripa, e la Cappella del Magistrato ridotta in oggi a chiesa

pubblica per Breve speciale del Reg. e Pontefice P.P. Pio VI esistente nell'Archivio Segreto della sua segreteria.

Proprietà di case.

1. Una Casa detta la Parrocchiale, contigua alla chiesa, sopra la Sagrestia, che rende ogni anno scudi 5.

2. Una Casa contigua alla Chiesa, assegnata al Sagrestano.

(...)

7. Due grotte ad uso di stalla, situate sotto l'orto segnato N°1.

8. Stalla..., con Torre ad uso di Fenile, situata in faccia alla Chiesa Parrocchiale.

L'analisi dei mutamenti storico-urbani della zona intorno a S. Martino ha prodotto una serie di ipotesi riguardanti le possibili variazioni della forma e della struttura della chiesa.

Nell'intento di colmare l'assenza di documentazioni iconografiche, si è cercato di elaborare un processo di ricostruzione, verificabile attraverso l'osservazione diretta, l'attendibilità delle fonti bibliografiche, i parallelismi e i riferimenti, oltre alla interpretazione del carteggio originale esistente.

La struttura iniziale, databile intorno al XII secolo, è caratterizzata da una pianta rettangolare con interno basilicale a tre navate, divise da tre coppie di colonne, e terminanti con tre absidi. La copertura è realizzata mediante capriate a vista nella navata centrale, mentre le laterali sono coperte semplicemente con travi disposte secondo la pendenza del tetto.

Il primo intervento di modifica, riferibile al XIV secolo, è consistito nell'apertura di una grande arcata con l'eliminazione della terza coppia di colonne, quella prossima agli altari.

A questa fase probabilmente si attribuisce l'apertura delle due finestre nelle navate laterali.

Per poter eseguire tale apertura si era reso necessario alzare la copertura delle navate laterali. In questo modo si veniva a creare uno spazio che determinava una sorta di transetto e che riequilibrava lo spinto rapporto di uno a tre la larghezza e l'altezza delle navate.

L'innalzamento della copertura ha sicuramente interessato la parte posteriore della chiesa con conseguente modificazione della geometria dei prospetti. Probabilmente l'intervento si limitava alla parte posteriore, in quanto l'opera muraria anteriore corrispondente è completamente diversa. I prospetti laterali venivano perciò ad assumere

un nuovo aspetto. L'apertura delle finestre si può giustificare con il fatto di dare luce alla parte antistante le tre absidi in seguito alla chiusura della terza monofora superiore.

Contemporaneamente all'apertura dell'arco grande o forse successivamente, furono costruiti dei portici in adiacenza al corpo centrale della chiesa. Si è perciò supposto che tali interventi si susseguirono nel corso del XV e del XVI secolo. La costruzione dei due corpi laterali determinava la variazione dei prospetti anteriori e dei due laterali. Infatti i portici costituivano una sorta di ali che andavano a proseguire le linee inclinate del profilo anteriore.

In seguito, sempre mantenendo la medesima geometria architettonica, sono stati chiusi gli archi e le aperture dei corpi laterali. Tale intervento poteva essere dovuto alla necessità di creare delle zone di servizio per la chiesa oppure per fare fronte a problemi di stabilità. Nel corpo alla sinistra della chiesa sono stati addirittura aggiunti dei contrafforti a scarpa in sovrapposizione alla facciata.

Riguardo le successive modifiche effettuate soprattutto all'interno sono stati ritrovati i documenti relativi:

14 maggio 1787

“La verità fu ed è che facendosi la volta di mattoni in gesso nella Chiesa Parrocchiale di S. Martino, come si costuma in questa città, ed aprendosi da piedi alla navata di mezzo, che deve essere a volta, un finestrone, e facendosi le tre Cappellette con volte, ed archi, oltre il maggiore ornamento, che si dà alla sud.a Chiesa, vi è il vantaggio, che si libera dall'umido, e resta più calda del passato.

2. Che tale lavoro sarà d'un gran Beneficio alla sud.a chiesa, e che scudi 100 che s'impiega, resta a vantaggio della med.a, perché il Parroco pro tempore deve in ogni anno depositare nel S. Monte di questa città scudi 10 annui delle di lui rendite fino a tanto, che sarà reintegrata della sud.a somma la sud.a chiesa, e maggior sicurezza del sud.o deposito annuale dà fondo il Censo di scudi 4000 d'annuo fruttato di scudi 12 che ritiene a Censo Stefano (...) ed il restante, che vi manca pel sud.o lavoro, lo somministra il Parroco presente, onde la sud.a Chiesa Parrocchiale viene bonificata, ed abbellita senza perdita di capitali, ed assicurata dopo il decennio del reinvestimento”.

“Die 15 d.i.”.

“(…) Lazzaro Nardeschi (...) presta di grand'ornamento, e vantaggio alla Chiesa Parrocchiale di S. Martino i lavori che si vogliono fare di volta in gesso, aprizione d'un finestrone e tre Cappellette con volte, ed archi, perché così si libera dall'umido, e dai freddi che dal tetto penetrano, e ciò posso asserirlo per esser io Architetto di questa città”.

“Die d.a.”.

“(…) Luca Alessi; li lavori nella Chiesa di S. Martino si vogliono fare, non nasce dubbio, che siano di gran vantaggio, alla med.a Chiesa sì nell’ornamento, che per liberarla dall’umido, e dalli freddi, che molto in d.a Chiesa si sentono, essendo esposta ai venti Boreali, e ricoperta dal nudo tetto, potendo ciò deporre come capo mastro muratore di questa città”.

“Lavori da farsi ad uso di Muratore nella V.le Chiesa Parrocchiale di S. Martino.

- come appresso-

Volta di mattoni in Gesso nella Navata di Mezzo incominciando dall’Altare maggiore sino a piedi della Chiesa con sua cornice sotto all’imposta e sue fasce in d.a. volta che fornino archi al disotto corrispondenti alle colonne, et a Capo verso l’altare maggiore, e da piedi verso la porta con sue mensole sotto alle dette fasce et archi, e che la Cornice sopra dette mensole sia rilevata, il tutto arricciato, et incollato, e stabilito.

Li due archi maggiori verso l’altare maggiore si devono restringere a similitudine, e larghezza dell’altri sotto, con formarvi un Pilastro, e restringere, e formare l’arco sopra come sono l’altri, e tra il Pilastro da farsi di nuovo, ed il Pilastro laterale all’altare maggiore formare l’altro arco che passi alle Cappelle laterali di S. Michele Arcangelo e S. Isidoro, il tutto stabilito.

Si devono fare le due volte a Crociera alle sud. due Cappelle di S. Michele Arcangelo e S. Isidoro di mattoni in gesso stabilite, et in facciata verso la Chiesa metterle in piano con mattoni come sopra.

Si deve aprire una finestra a piedi alla Chiesa in facciata di larghezza di p.mi 5 alta p.mi 9 e, murate l’occhio tondo che vi è al quando resti sopra d.a. finestra farvi le sue spallette sguinci, et arco sopra dentro e fuori il tutto stabilito.

Il sud.o lavoro potrà ascendere alla somma in circa di scudi centoventicinque.

Lazzaro Nardeschi”.

Inoltre venivano modificati i gradini della zona absidale: mentre in precedenza erano disposti separatamente l’uno dall’altro, ora vengono accoppiati e messi in corrispondenza della colonna aggiunta per meglio unificare e rialzare la zona degli altari.

L’ulteriore espansione dei corpi laterali, ed in particolare quello di destra, ha coinvolto anche la parte centrale della chiesa con l’eliminazione della terza abside. Sembra che questi lavori siano legati al fatto di offrire al Parroco una casa che gli permettesse il diretto accesso ai locali della Chiesa.

